

UN “CASO” STORIOGRAFICO: LA BREVE HISTORIA DE ESPAÑA

Alfonso Botti

Di fronte al libro di un amico, la prima tentazione è quella di non recensirlo. La seconda è di parlarne solo bene. Il terzo è un rischio: quello di rompere l'amicizia.

Di fronte alla *Breve historia de España* (Alianza, Madrid, 1994, 740 pp.) scritta da Fernando García de Cortázar in collaborazione con José Manuel González Vesga, la prima delle opzioni risulterebbe ingiustificabile. Quando un libro di storia riesce in pochissimi mesi a raggiungere la nona edizione e a superare le centoventimila copie vendute, senza una preventiva promozione pubblicitaria (che è intervenuta solo in un secondo momento) da parte della casa editrice che, anzi, è rimasta sorpresa e spiazzata da tale successo, vedendosi costretta a rincorrere la domanda con le tirature, si è indiscutibilmente di fronte a un “caso” che offre diversi spunti per la riflessione. Mi proverò di seguito a svilupparne due, dichiarando preliminarmente di scegliere il sentiero accidentato che per evitare le lodi di circostanza lambisce il rischio di cui sopra.

Il primo concerne il complesso, discusso e irrisolto problema della divulgazione storica. Che non può non essere ricollocato e ripensato nell'attuale congiuntura. Storica: per il declinare di un secolo e l'approssimarsi di un nuovo millennio. Storiografica: per bilanci di cui s'avverte l'esigenza e la difficoltà di redigerli, causa la crisi delle ermeneutiche forti e la loro sostituzione con un frammentismo storiografico che, dal vetero al post, risulta spesso elusivo, quando non del tutto evasivo.

Uno sguardo a quanto avviene da noi può risultare utile, se posto a confronto con la situazione spagnola.

I risultati della ricerca circolano generalmente in un ambito separato, autoreferenziale e protetto. Separato e autoreferenziale perché non va oltre i confini della comunità scientifica di appartenenza, spesso giungendovi a stento. Protetto perché conta su un'editoria sovvenzionata (da enti, istituzioni o autori, non fa differenza) e su un mercato minimo garantito (le adozioni). Con gli aggiustamenti del caso, analogo discorso potrebbe farsi per le riviste storiografiche.

Di tanto in tanto la questione riaffiora a proposito del tema del linguaggio. Valga ricordare, a questo proposito, le discussioni occasionate dai fortunati libri di Mac Smith e, per restare nello stesso ambito, a tutte le volte in cui la storiografia anglosassone è stata portata sugli altari come esempio di una capacità, inusua-

le da noi, di rivolgersi ed essere capiti da un'area di lettori più vasta. E, sia pure in modo meno diretto, il problema è riaffiorato a proposito dello statuto della storiografia, con il neonarrativismo proposto da Lawrence Stone anni or sono.

Guardata con sufficienza dall'Accademia, la divulgazione storica è rimasta per lunghi anni terreno pressoché esclusivo di giornalisti e pubblicisti. Con risultati eterogenei: da quelli indubbiamente positivi anche sul piano della ricerca (il Togliatti di Bocca, per fare un esempio) ad altri francamente impresentabili come la *Storia d'Italia* di Montanelli. Gli altri nomi sono risaputi: Arrigo Petacco, Antonio Espinosa, Giordano Bruno Guerri, Sergio Romano e pochi altri.

Insomma non è difficile convenire sul fatto che da noi, in linea generale e con le dovute eccezioni, analisi e sintesi, ricerca e divulgazione sono rimaste separate, non solo nei luoghi, ma anche nelle persone. Chi fa ricerca non si occupa della divulgazione e viceversa.

Riviste come "Storia illustrata" e "Historia" restano infrequentate dai principali studiosi. Che, sempre in linea generale e con le dovute eccezioni, quando si pongono il problema di rivolgersi ad un pubblico più vasto lo fanno scegliendo altri mezzi. Come non interpretare anche in questa chiave la stagione della storiografia "militante" o la crescente presenza di storici come editorialisti e opinionisti sui principali quotidiani?

Guadagnati i confini di un'utenza limitata, molti storici hanno guardato altrove. E hanno cercato altri pulpiti. Altri, però, anche rispetto ai lavori di sintesi e di divulgazione. Non ultimo quello delle lunghe interviste. Da quella famosa di Renzo De Felice sul fascismo, alla più recente di Ernesto Galli Della Loggia sulla destra. L'intervista è utile e presenta numerosi vantaggi. Permette di enunciare senza dimostrare. Di porre problemi senza risolverli. Di alludere senza approfondire. Ha quindi un'indubbia funzione di stimolo. Altra via è quella del breve saggio: ne sono piovuti in abbondanza in occasione della crisi politica che stiamo vivendo, nella quale molti storici si sono peritati, non inutilmente, di dire la loro. Altra via, infine, è quella del *pamphlet*. Lo ha recentemente riportato in auge Luciano Cafagna esplorandone in modo esaustivo le possibilità di fertile provocazione dapprima sulle vicende politiche italiane e sulla crisi del Welfare State, poi in polemica con il neomeridionalismo che, a suo dire, si raccoglierebbe attorno all'editore Donzelli. In questa pluralità di vie per accedere ad un pubblico meno specializzato, ma pur sempre colto, l'unica che stenta a incontrare i favori della storiografia italiana appare quella del saggio di sintesi o dal taglio divulgativo. Anche se, occorre aggiungere, qualcosa è cambiato negli ultimi anni per l'avvio di collane e riviste (Giunti, Editrice Bibliografica, Fenice, "Storia e dossier", "Prometeo", ecc.) dove non è infrequente incontrare le firme di specialisti riconosciuti, che in genere scrivono a partire da ricerche personalmente condotte.

Diverso è il caso spagnolo, forse a causa di una domanda a lungo inevasa dall'ingessatura franchista e poi improvvisamente esplosa sin dal boccheggiare del regime. Basti pensare alle storie del franchismo e della guerra civile uscite a dispense su alcuni dei principali quotidiani nazionali e anche a diffusione regionale (che in alcuni casi sono ancora le uniche pagine scritte su argomenti che non

hanno trovato in seguito la benché minima attenzione da parte della ricerca). O alle molteplici iniziative dell'Editoriale "Historia 16": dalla storia della guerra civile uscita in 24 fascicoli monografici nel 1986 alle centinaia di "Cuadernos de Historia 16" su temi monografici, dalle decine di agili volumi della collana "Biblioteca Historia 16" alla nuova serie dei "Cuadernos del Mundo actual".

La differenza è che in Spagna, nella stragrande maggioranza dei casi, non c'è separazione tra chi scrive storia "alta" — per così dire — e chi fa divulgazione.

La prima ragione del segreto del successo della *Breve historia de España* è quindi certamente da ricondurre a ragioni di mercato: un terreno già arato per la divulgazione, la mancanza di un "prodotto" analogo per sintesi, prezzo ed estensione cronologica abbracciata. Si potrebbe anzi sostenere che la *Breve historia* ha significato una notevole modificazione del mercato editoriale spagnolo che, già orientato (come da noi e sulla nostra scia) verso libri ultraeconomici, ha sperimentato la possibilità di andare oltre. Di proporre cioè non solo piccoli libri a basso costo, ma anche opere dalle maggiori pretese e dal peso consistente. Ma, ovviamente, non di solo questo si tratta. Una parte non trascurabile del suo esito si deve anche a ragioni interne: di impostazione, di linguaggio e di giudizio.

Fernando G. De Cortázar si è avvicinato per gradi a un libro come questo. Dalle prime ricerche sulla storia della chiesa nel Paese Basco, argomento sul quale vanta una produzione abbondante, è andato progressivamente provando una sorta di disagio per gli oggetti angusti, le ricerche autoreferenziali e il localismo storiografico. Un disagio che si è venuto via via manifestando in relazione (e in contrasto) con il punto di vista del nazionalismo basco rispetto alla propria storia. Si veda a questo proposito l'agile volumetto *El Nacionalismo vasco* (Madrid, Historia 16, 1991) scritto in collaborazione con J. Manuel Azcona. Una insofferenza che nel frattempo andava rivestendosi anche di verve polemica contro l'ingratitudine che la società contemporanea riserverebbe agli storici e al loro mestiere. Specie se posta a confronto con la sovraesposizione crescente degli opinionisti tuttologi e degli altri scienziati sociali. Di qui l'iniziativa di pubblicare il *pamphlet* di José M.^a Lorenzo Espinosa su *La Historia subversiva* e il dibattito che ne era seguito nell'aprile del 1990 presso l'Università di Deusto, i cui interventi sono poi stati raccolti in *Debate para una historia viva* (Bilbao, Universidad de Deusto, 1990). Mentre, sul piano della produzione, prendeva il largo con altri due fortunati lavori di sintesi: la *Historia del mundo actual, 1945-1989* (Madrid, Alianza, 1989) e *Los pliegues de la tiara* (Madrid, Alianza, 1991), entrambi in collaborazione con Lorenzo Espinosa.

La lunga premessa serviva a collocare il libro. Che anzitutto va letto tenendo presenti la *Histoire de L'Espagne* (1947) di Pierre Vilar e la *Aproximación a la Historia de España* (1952) di Jaime Vicens Vives. In esso, infatti, è svolto in veste narrativa ciò che nelle precedenti e altrettanto fortunate sintesi era offerto in forma di traccia.

Con alcune significative differenze: la scarsa preoccupazione per la datazione, la periodizzazione e la pressoché completa assenza delle problematiche storiografiche. Non che fosse possibile caricare un libro di questa natura di numeri

(che comunque non mancano), note e riferimenti bibliografici. Ché, anzi, corre-dano il volume varie appendici: dalle carte geografiche alle tavole dei regnanti, dall'elenco dei capi di governo degli ultimi due secoli a un indice tematico, pas-sando per una succinta cronologia e una bibliografia essenziale. Ma perché lo svolgimento del racconto elimina, di fatto, lo stesso dubbio che sia possibile leg-gere questo o quel periodo in altro modo o che vi siano altri aspetti ancora da stu-diare o da approfondire.

Vi prevalgono, al contrario, le affermazioni apodittiche, le frasi ad effetto. Il linguaggio brillante ed accattivante fin dalla titolazione dei capitoli e dei paragra-fi, il sapiente saccheggio di immagini tratte dalla letteratura e il frequente intercala-re di versi, fanno il resto. Limitandosi al periodo contemporaneo e tanto per fare alcuni esempi: la pace sociale conseguita dalla dittatura primoriverista è ascritta anche alla «preponderancia de partidos obreros *de orden* como el socialista» (p. 557); un «*acuerdo vergonzoso y desigual*» è quello sottoscritto da Franco con gli Stati Uniti nel 1953 (p. 589); alla mistica nazionalista del franchismo è imputato l'aver prodotto come effetto contrario i nazionalismi periferici, in modo tale che «*quien pudo cambiar de patria se apuntó a otra*» (p. 590); l'apertura del carcere di Zaragoza riservato ai sacerdoti non allineati «Era uno de los contrasentidos de aquél régimen autotitulado cristiano: en España había más sacerdotes presos que en todos los países de Europa, incluidos los comunistas» (p. 623); l'eliminazione di Carrero Blanco da parte dell'Eta «cambió radicalmente el equilibrio de poder e hizo emerger al sector postergado del Movimiento» (p. 623); il ruolo della chiesa nella Transizione «contribuyó, más que ninguna otra institución, al reblandeci-miento de la agresividad de la derecha conservadora contra el nuevo régimen democrático» (p. 627); fino alla perentoria affermazione conclusiva secondo cui «No ha habido un solo gesto significativo del *felipismo* — ingreso en la Otan, gue-rra del Golfo, peleas con los sindicatos — que no apuntara al aniquilamiento de una cultura política de Izquierda» (p. 643).

Il senso del libro, però, non sta nell'ultima pagina, ma alla fine del primo capi-tolo, *España inacabada*, pubblicato anche come saggio autonomo nella collana di “Alianza cien”. Più esattamente laddove si parla di una Spagna «múltiple y diver-sa» che sarebbe viva non per le presunte identità millenarie (si noti il plurale), ma — echeggiando Rousseau e il «plebiscito di tutti i giorni» di Renan — per la volontà democratica dei suoi abitanti di riconoscersi in una storia e in una cultura comuni senza imposizioni di alcun tipo. «Porque no se trata de una versión mediterránea del Imperio austrohúngaro, un Estado multinacional, sino de una nación multicultural que ha amontonado quinientos años de derribar murallas y suscitar encuentros» (p. 57).

Se si tratta di un libro da leggere tenendo presenti i precedenti di cui si dice-va, è soprattutto da leggersi con l'occhio attento alla ricca tradizione spagnola del saggio. Più che una storia breve, infatti, è un lungo saggio, che stabilisce una duplice relazione con la letteratura sull'essere” della Spagna. Da una parte si colloca su quel solco, rinverdendolo; dall'altra ne critica implicitamente i presupposti, i limiti e il corto respiro, sdrammatizzando e denazionalizzando quelle tor-

tuose riflessioni a partire da un punto di vista che pretende, o aspira ad essere, pacificato. Altri vi hanno trovato l'aggiornata e sottile riproposizione del nazionalismo spagnolo, edulcorato ma pur sempre centralista. Vi aleggia invece un cosmopolitismo con forti venature di ottimismo.

Dovendo ridurre ad uno il segreto del "caso" che la *Breve historia* rappresenta, lo indicherei proprio in questa cifra peculiare: nel suo sforzo di rispecchiare, dalla prospettiva di un paese riconciliato, la storia di una Spagna capace di ridimensionare e superare i problemi che l'avevano a lungo fatto apparire diversa. A ben vedere andava incontro a un desiderio diffuso. Quello di una storia fruibile da parte della giovane democrazia spagnola. Che vi ha trovato anche la storia delle proprie aspirazioni.